

Giovani e religione. Un rapporto a un punto di svolta

Alessandro Castegnaro

Chi studia il rapporto giovani religione in Italia ha la fondata percezione che si sia ormai giunti a un punto di svolta¹. Viviamo oggi una fase di rapido mutamento della religiosità, annunciato in forma più evidente proprio dai giovani. Una prova chiara viene dalle indagini campionarie: se si confrontano gli indici di religiosità definiti per la generazione dei padri e delle madri con quelli calcolati sui figli e le figlie essi evidenziano non una semplice flessione, ma un sostanziale dimezzamento. Difficile attribuire differenze così cospicue al consueto effetto “età della vita”. Piuttosto è il segno che si affacciano generazioni diverse.

Sono soprattutto le ragazze a segnalare il mutamento e in particolare quelle di elevata scolarizzazione. La tradizionale “maggiore” religiosità delle donne sembra avviata a ridursi, forse a scomparire. Per fare un esempio: le giovani donne laureate sono oggi il gruppo sociale che manifesta l’atteggiamento più critico nei confronti della chiesa cattolica.

La domanda che ci si pone allora non riguarda tanto la rapidità e la radicalità del processo in atto, ampiamente riconosciuto anche negli ambienti ecclesiastici, quanto la sua interpretazione. Come qualificare questo punto di svolta? Si tratta di un passaggio dal credere al non credere? Dall’interesse all’indifferenza? Dall’appartenenza cattolica a forme di credenza senza appartenenza a una specifica chiesa?

La religione: una possibile carta da giocare

Per comprendere quanto sta avvenendo bisogna prima fare un passo indietro. Se osserviamo i valori dei giovani troviamo una costellazione condivisa formata da concetti come: rispetto (il più citato), autenticità, sincerità, libera ricerca/costruzione di sé, realizzazione personale. Al centro c’è l’idea della libera scoperta/definizione del sé, in altre parole il processo di individuazione.

La costruzione dell’identità si gioca sul piano dei valori e degli stili di vita. Essa fa ricorso essenzialmente all’esperienza diretta. È questa che permette di orientarsi in mezzo a tradizioni che non si ereditano, ma che si scelgono, non solo si rifiutano.

Ora, nel gioco della costruzione di sé la religione è solo una delle possibili carte da utilizzare. L’importanza che le viene attribuita è molto variabile: è una possibilità, una riserva simbolica, ma in questa fase della vita viene per lo più ritenuta secondaria e rinviata al dopo, quando tutto “il resto” sarà sistemato.

Nel frattempo pochi sono interessati a scontrarsi con essa. «Io faccio i fatti miei, la religione (cattolica) dica un po’ quello che vuole – si pensa – ma la religione è un bene che ci sia, perché sento oscuramente che, anche se ora non capisco bene come rapportarmi a essa, potrebbe essermi utile in futuro».

La libertà di scelta come necessità prioritaria

Come è facile comprendere, c’è un contrasto piuttosto radicale tra la costellazione di valori individuata e la religione intesa in senso istituzionale, tanto più quando essa, come in Italia, assume le forme della religione di chiesa. Quello che a un giovane appare davvero incomprensibile è per quale ragione degli anziani signori si riuniscano a Roma con la pretesa di decidere ciò in cui si deve credere e che cosa si dovrebbe poter fare e non fare, spesso su materie di cui quei signori non hanno alcuna esperienza. Mentre, nello stesso tempo, essi sembrano aver così poco da dire – o essere addirittura disinteressati a dire qualcosa – sulle sfide che la costruzione di sé comporta, sfide cui non si può fuggire, dal momento in cui l’individuazione oggi rappresenta un dovere, prima ancora che una scelta.

Certo i giovani cattolici (intesi in senso stretto) sono maggiormente disponibili, accettano con facilità che quei signori si riuniscano da qualche parte e attendono di vedere che cosa concludono, nella speranza che possa trattarsi di qualcosa di nuovo e di utile per la loro vita. Ma

1. Per approfondire i temi trattati si rinvia a A. Castegnaro con G. Dal Piaz e E. Biemmi, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013 e a Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, A. Castegnaro (a cura di), *C’è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum Press, Venezia 2010.

STUDI

nella sostanza, salvo una ristretta minoranza, si riservano la possibilità di decidere personalmente delle proprie scelte.

La religione: uno strumento per la realizzazione di sé?

Le religioni, in questo quadro, possono essere ancora interessanti se diventano uno spazio nel quale è possibile portare avanti le proprie esplorazioni, fare esperienze, per qualcuno trovare riposo o un momentaneo ristoro, a partire dal bisogno di comprendere se stessi e dalla personale ricerca di senso. Ma a certe condizioni: «se mi paiono interessanti», se sono occasione di esperienze significative, se sono accoglienti e soprattutto, se sono in grado di porsi come una libera risorsa e un aiuto nella realizzazione di sé.

In ogni caso è il soggetto che conduce le danze, questo è il passaggio chiave. Le decisioni spettano in ultima istanza a lui. Anche perché il monopolio cattolico è finito. Nella sensibilità oggi prevalente allora non è più la persona che si pone a servizio della religione, ma è questa che viene invitata a porsi a servizio della persona.

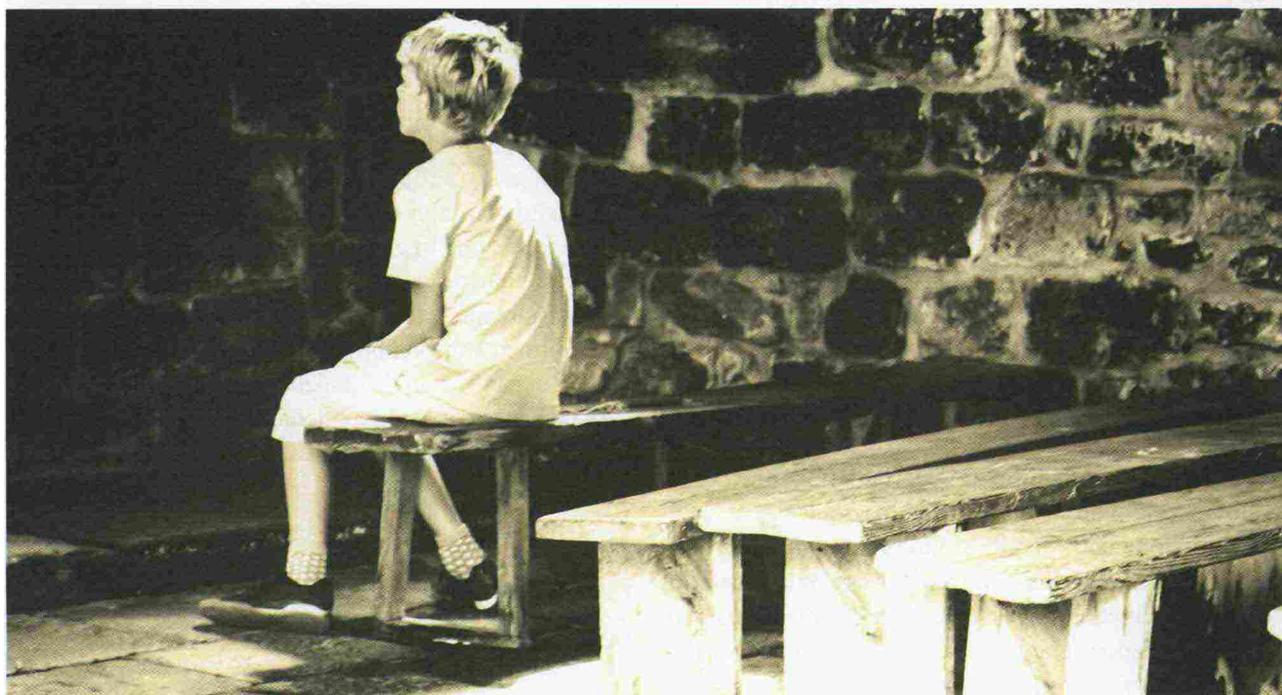
Questo è il vero cambiamento avvenuto. Esso riguarda innanzitutto il rapporto con la religione intesa nei suoi aspetti istituzionali, regolativi, rituali più che la questione del credere in se stesso. Ed è parte di un mutamento più generale del rapporto con le tradizioni culturali, le istituzioni, le regole di comportamento.

La sovrapposizione tra “religione/religioso” e “cattolicesimo/chiesa cattolica”

Alcuni sono portati a leggere il mutamento in atto in modo diverso. Essi pensano che l'allontanamento dalla chiesa cattolica non sia altro che il derivato del fatto che i giovani sarebbero diventati increduli, peggio ancora indifferenti.

Una prima indicazione in grado di smentire questa lettura viene ancora dalle ricerche campionarie. La contrazione intergenerazionale degli indici di religiosità di cui si è detto riguarda in modo particolare l'area semantica individuata dalle parole “religione/religioso”. E questo avviene perché in Italia vi è una sovrapposizione tra queste parole e l'area semantica “cattolicesimo/chiesa cattolica”. Se si riunisce un gruppetto di giovani e gli si chiede di esprimere cosa pensano della religione, questi in genere non alludono alla loro esperienza spirituale, ma iniziano a parlare della chiesa, per lo più in termini critici. La presa di distanza dal cattolicesimo influisce perciò sul modo di relazionarsi alla chiave semantica “religione”. Circa tre quarti dei giovani residenti nel Triveneto, per esempio, o sostengono di essersi allontanati negli ultimi anni dalla chiesa cattolica e/o dichiarano di avere un giudizio negativo su di essa.

Il mutamento intergenerazionale riguarda assai meno, o per nulla, l'area semantica individuata dalla parola “spirituale”. In tutti gli indici costruiti ricorrendo a domande che propongono questa parola le differenze tra genitori e



figli letteralmente scompaiono. Quelle stesse ragazze laureate che esprimono un atteggiamento critico nei confronti della chiesa cattolica sono anche il gruppo che dichiara il maggior interesse per la dimensione spirituale. Da una generazione all'altra coloro che si definiscono "spirituali ma non religiosi" diventano sempre più numerosi.

Una seconda considerazione rispetto alla lettura che insiste sull'ateismo e l'indifferenza è che essa appare vittima di una sorta di effetto diffrazione. Non si coglie che la definizione dell'identità religiosa nei tempi attuali ha subito modificazioni sostanziali. La tradizionale successione dei compiti evolutivi infatti è cambiata: non è più compito della giovinezza oggi rispondere alle domande di tipo religioso lasciate aperte dall'infanzia. Queste vengono rinviate a età successive della vita, quando nuove urgenze evolutive – la nascita del primo figlio, la morte di un genitore – le riproporranno. Nel frattempo la questione religiosa non viene rimossa o negata, ma posta in stato di sospensione, relegata cioè in una stanza della mente dove viene lasciata vivere a basse temperature, potenzialmente disponibile per il domani. È la fase della "religione in standby". Da ciò deriva il rischio di sopravvalutare l'incredulità e il disinteresse, categorie da usare con grande parsimonia.

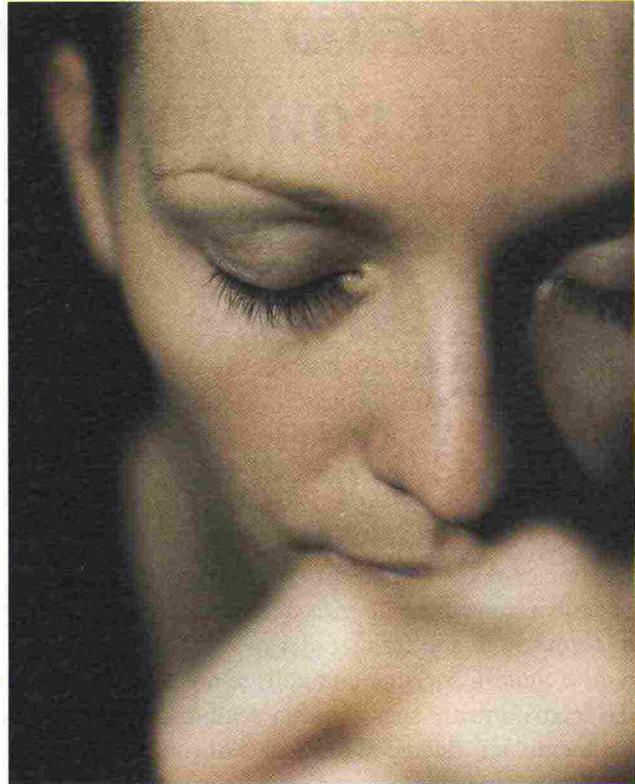
Una condizione di stallo

Quanto sta avvenendo non pare descrivibile come un passaggio dal credere al non credere. Semmai i giovani manifestano posizioni di incertezza che nello stesso tempo sono di apertura. Se chiediamo loro di esprimersi, in genere non rispondono negando di credere, semmai il contrario. Molti riassumono la propria posizione dichiarando "di non avere certezze", né in un senso, né nell'altro. Non sono sicuri di poter credere, ma nemmeno di non poter credere.

Altri giovani sembrano orientati verso il credere, ma ciò non annulla del tutto la sensazione di avere poche certezze. Tanti giovani farebbero propri con partecipazione i versi di una poesia di Daniele Benati: «Signore, se ci siete / fate che la mia anima, se ce l'ho / vada in Paradiso, se c'è».

La situazione perciò, rispetto al credere, è "di stallo", più che di incredulità. Non si è deciso né in un senso, né nell'altro e non si sa bene come fare a decidere. Il domani in realtà è aperto e i giochi non sono fatti.

Quello che i giovani ci dicono è che oggi il credere non è così sicuramente associato all'idea di certezza come di solito pensiamo. C'è un vasto spazio, probabilmente maggioritario, una "terra di mezzo" del credere, in cui prendono vita gradi, configurazioni e livelli del credere quanto mai frastagliati. Questa terra di mezzo si manifesta come



indeterminatezza, incompletezza, indecidibilità e desiderio di credere più che in termini di ottusa incredulità. È una specie di possibilismo (o di probabilismo) credente, tipico di chi sta sulla soglia, con un piede dentro e uno fuori. Esso, se da un lato appare esitante, dall'altro rappresenta un modo per tenere aperta la possibilità di esplorare lo spazio religioso. Come dichiara un giovane intervistato: «Io sono non credente, ma una cosa l'ho capita, a Dio bisogna lasciare la porta socchiusa».

Tutto questo esce dalla tradizionale dicotomia tra credere e non credere. Questa non è più in grado di dare conto dell'esperienza spirituale dell'uomo contemporaneo. Credenti e non credenti non sono due insiemi ben definiti. Se si escludono delle minoranze non si appartiene del tutto a un insieme ben delineato, i credenti o i non credenti. È una questione di gradi e di forme di appartenenza. La stessa persona può appartenere a entrambi gli insiemi e sempre più spesso ci si trova ad attraversarli in diversi momenti della vita.

Questo è infine ciò che sembra possa succintamente insegnare lo studio della religiosità giovanile anche a chi ha ormai lasciato questa fase della vita.

Alessandro Castegnaro
Presidente Osservatorio Socio-Religioso del Triveneto,
docente alla Facoltà teologica del Triveneto